

SI PARLA DI...

LA STUDIOSA SI DEDICA ALLA PRODUZIONE LETTERARIA NAPOLETANA DEL '600 E DEL '700

Elvira Garbato fa rinascere Omero

di Mara Locatelli

Sia chiaro. Quella che segue non è la presentazione di un libro fresco di stampa. E siccome non sono un critico, né buono né cattivo, parto dal personaggio. Del resto non mi sembra che il merito della critica stia nel distinguere il genere scadente da quello buono, quanto piuttosto nell'urgenza di separare l'entertainment dalla letteratura. La confusione è dovuta al fatto che gli addetti ai lavori, critici e scrittori, essendo appunto dei mestieranti dei contenuti, non sanno più la differenza tra dire "sempre caro mi fu quest'ermo colle" e "mi piace stare in collina". Ne consegue che tutti si mettono a scrivere impunemente i "capolavori del nulla", cioè libri che dopo sei mesi sono già dimenticati. Sforatori spontanei, diaristi, autorini gaudenti e grafomani formano ormai un'allegria brigata senza lingua. In realtà le storie raccontabili sono sempre le stesse, è solo la densità della lingua quello che conta, che restituisce il mondo nel suo essere assoluta.

Queste cose le sa bene Elvira Garbato, il personaggio di questa setti-

mana. Non è la solita "signoraria" da terza pagina, non sforna storielle vendibili o sceneggiature formate romanzo: è un'intellettuale che non lascia indifferenti perché si muove fuori del coro. Doveva essere una pensionata come tante, Elvira. Si pensava: dopo anni di insegnamento nelle scuole pubbliche si sarà stancata. Adesso, dopo sette libri, non ci giura più nessuno, nemmeno lei, che ha cominciato per gioco. Qualche amico le riconosce la purezza e l'entusiasmo dei giovani, dimenticando che Elvira ha 78 anni.

«Ma il lavoro fa bene, - sostiene - non mi fa ingrassare troppo». E c'è da crederle, visto che ha due figli, quattro nipoti, una gatta e persino un cane che batte spesso alla sua porta. Abita a Torre del Greco, proprio alle falde del Vesuvio, in una bella casa con piscina e vista sul golfo, insieme ad Angelo, il marito geologo, e alla figlia Anita, raffinata musicologa. Da qui, da un agrumeto che profuma, avverti le onde, i rumori, la concretezza di un

paesaggio in una qualche misura vissuto e, dunque, divenuto familiare. Un autore può anche parlare di mondi lontani, gli influssi e le sollecitazioni letterarie sono importanti, ma debbono intrecciarsi a un mondo di esperienze determinate e concrete. Quello di Elvira si è intrecciato muovendosi tra Italia, Persia e Libia.

Nuotando controcorrente, questa intellettuale schiva e silenziosa, che sa di greco e di latino, si sta occupando da una decina d'anni di letteratura napoletana, specie di quella prodotta tra il '600 e '700. I suoi libri, dunque, non sono adatti ad avere

L'ultima fatica è la riproposizione di uno dei più celebri poemi dell'antichità classica, l'Odissea, "risciacquato" nel napoletano colto del seicento: un lavoro di 460 pagine dedicato a un novello Ulisse, il marito Angelo

re un successo strabocchevole e costante. Non siamo di fronte alla scrittura mielosa e svenevole che può fare la gioia di ragazze dalle scarse letture o di casalinghe stagionate. L'ultimo, per esempio, è la riproposizione di uno dei più celebri poemi dell'antichità classica, l'Odissea, "ri-

sciacquato" nel napoletano colto del seicento: un lavoro di 460 pagine pubblicato dall'Editrice Gaia e dedicato a un novello Ulisse, il marito Angelo.

Quali ragioni l'hanno indotta a smontare e rigenerare il capolavoro di Omero in una lingua così desueta? Mentre mi rigiro in testa l'incognito rovello, Elvira mi precede e, con voce gentile, mi fa da guida in un itinerario che sintetizza il suo lungo lavoro di ricerca e traduzione dei brani più significativi e dinamici dell'Odissea. «Credo che la cosa sia scaturita dal fatto che da alcuni anni, essendomi interessata ai classici napoletani, ho acquisito una certa familiarità e quindi una maggiore propensione all'uso della lingua di questo periodo, che è poi quello in cui degli autori napoletani si sono per la prima volta cimentati nelle traduzioni in vernacolo di opere dell'antichità classica».

Va ricordato che nel Seicento fiorì una delle maggiori stagioni della nostra letteratura, a livello europeo, con "Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenimento de li peccerille", di Giambattista Basile. È su questa formidabile scia che si muove Elvira con



Elvira Garbato

i suoi lavori. Ha cominciato con un saggio e traduzione in versi della "Torba a taccone de Felippo Sgruttendo de Scafati". Ha poi tradotto "Ciento e uno cunto" di Francesco Morlicchio, "Lo calateo napolitano" di Nicola Vottiero e "Li nammorate correvate" di Pietro Trincherà. In aggiunta ci sono gli articoli sul mondo arabo, il volume "Marvel of the Desert - The Camel in Saudi Arabia" (assieme al marito) e il romanzo "Biondo menopausa" (con Redenta Formisano). Come se non bastasse, per Libera Scena Ensemble di Renato Carpentieri ha curato la drammaturgia di alcune opere letterarie adattate per il teatro.

Ma ci sono due Elvire. La prima è quella che è, quella che crede di essere, che sente di essere: una donna profondamente laica che cova da anni la sua "disciplinata" ribellione. La seconda è un'altra Elvira, tutta da scoprire e raccontare. Laureata in lettere, comincia nel 1956 come assistente volontaria del professor Elio Migliorini, all'istituto di Geografia. L'anno dopo, per appagare il cuore, si sposa con Angelo Pesce, il geologo giramondo che le cambierà la vita. Infatti le due sorti si mescolano e lei lo segue in Persia, dove rimane due anni. A Teheran studia il persiano e lavora come segretaria archivistica nella società di geologia del marito. Tornata in Italia, nel 1961 riparte con destinazione Libia, dove Angelo è impegnato a fare ricerche nel Sahara. A Tripoli ci ri-

marrà quasi dieci anni, prima come impiegata e poi come insegnante nella scuola italiana di quella capitale. Il colpo di stato del colonnello Gheddafi, nel settembre del 1969, metterà fine a quell'esperienza. Seguiranno gli anni di insegnamento in Italia e la consolazione di una vasta libreria accumulata in casa. Perché ama i libri, qualunque libro, anche quelli d'immaginazione, di fantasia, non importa a quale livello. Per Elvira non è il livello, è l'intensità delle sensazioni, quello che vale. Nel salone della sua villa c'è una parete a scaffali con tantissimi libri, un salotto, il camino e una tavola da apparecchiare per gli ospiti che invita a cena e che delizia coi suoi piatti delicati.

«Ho sempre letto molto, fin da bambina, - racconta - da quando a otto anni mi regalarono il primo libro di poesie». Da allora non si è più fermata e ancora occupa la mente con nuove sensazioni e nuove immagini. «L'ultimo libro che ho letto in questi giorni è "Caino" di José Saramago, che vi consiglio di leggere». Ma Elvira continua a covare il desiderio di scrivere. E infatti, sul finire della nostra conversazione, mi confessa che la sua odissea, quella letteraria, non si è conclusa: sta lavorando ad un nuovo libro che, ni-poti permettendo, spera di poter portare a termine entro quest'anno. Come dire: se il cervello funziona bene, si prova gusto a farlo funzionare.

IL LIBRO

LE DUE POESIE SUI BANCHI DELLE SCUOLE IN SUDAFRICA

I versi luminosi di Luigi Di Raffaele

«Stiamo lavorando affinché Sant'Antimo possa avere una scuola del teatro con spazi da destinare anche a mostre». Lo ha annunciato il sindaco Francesco Piemonte, intervenuto alla presentazione di "Senza Voltarmi indietro..." Cinquantuno poesie, più di mille versi pieni di luce pura il libro del poeta Luigi Di Raffaele (nella foto con Romy Nardi) è già una splendida realtà internazionale. «Proprio in queste ore - ha annunciato l'autore - ho saputo che verrà utilizzato in una scuola di East London in Sudafrica per insegnare l'italiano. Copie sono arrivate anche in Francia, Inghilterra, Olanda e negli Stati Uniti». Lui è fenomeno di Facebook dove in poche ore ha registrato circa 1000 contatti. La prefazione è firmata Francesca della Valle, giornalista, Docente in lettere e filosofia, Docente sul linguaggio creativo in

master di comunicazione. Lui è un poeta affezionato alla città che gli ha dato i natali. «Sant'Antimo - ha proseguito Di Raffaele - è ricca di realtà positive. In questa realtà che diede i natali a Nicola Romeo, fondatore della famosa casa automobilistica, tale iniziativa ha rappresentato un segnale importante, a testimonianza che in luoghi che balzano alle cronache generalmente per fatti di cronaca è vivo e si sviluppa un tessuto umano, sociale e culturale di grande spessore».

«Si l'ho dedicato a mia figlia Eleonora - ha continuato Di Raffaele - perché è tutto ciò che ho! Ed è proprio come l'avevo desiderata, anzi meglio! Ho scritto dei versi per lei che ho pubblicato in questa raccolta e che a lei affido quale testimonianza di un'esperienza di vita, la mia! La sua sensibilità, la sua profondità nonostante la giovane età

(13 anni), il suo andare sempre oltre ciò che si vede con gli occhi mi hanno spinto a passarle questo testimone, a lasciare nelle sue mani questo messaggio di amore che s'intreccia col mio vivere sia nei momenti di gioia sia in quelli di dolore e di morte». Ad Eleonora perché è una Donna e la donna è al centro di tutto il mio percorso. La Donna è vita! La Donna mette a repentaglio la propria vita per partorire una nuova vita! Ed in questo mondo che vive grazie a questo grande atto d'amore, la donna deve lottare per conquistare un sorriso, per poter difendere i diritti più elementari, per poter difendere la propria vita molto spesso da un uomo figlio di una donna! Di Raffaele è il poeta della Luce, il poeta dell'Anima. I suoi versi sono raggi di sole che illuminano i pensieri, i cuori, l'interno vivo che è in ogni persona. Presenti al-



l'evento l'artista e padrona di casa Romy Nardi la cui tela, "Diablo", è stata scelta dall'autore per la copertina del libro e il direttore della Biblioteca comunale, Gabriele Capone il cui intervento di presentazione è stato molto apprezzato.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Ma quanto sangue costò la successione

di Carlo Missaglia

Dunque, la scelta per la successione al trono del Regno di Napoli sembra essere stato uno degli avvenimenti che dettero seguito ad infinite lotte fra i pretendenti. Abbiamo visto che Alfonso si stava preparando per la conquista della Città di Napoli ben appoggiato da nobili del Regno. Renato d'Angiò, ultimo designato da Giovanna II, era stato fatto prigioniero dal Duca di Borgogna per essere stato vinto in una battaglia campale dal Conte di Vallemont. Questo pretendeva l'acquisizione della Lorena. Fu così che allora si portò in Napoli al suo posto, la sua sposa Isabella, come si legge in una memoria di un rito della Gran Corte della Vicaria che recita: Isabella Dei gratia Jerusalem, in Sicilia Regina, Andegaviae, Bari, in Lotarinia Ducissa, Ponte Marchionissa provinciae Zenoniana, Forqualqueri, in Piedimontis Comissa: nec non prò serenissima, in illustrissimo principe, in domino coniuge nostro reverentemettere le mani su Capua diximus Domino Renato, eadem Dei Gratia dictorum Regnum Rege, Vicaria Generalis. Intanto, Alfonso non desisteva dalla sua avanzata riuscendo a mettere le mani su Capua. Confermò anche il Conte di Nola nel possesso dei suoi stati. Do-

po di che andò all'attacco del castello di Scafati e di Castellammare: in modo da tagliare la strada a coloro che volevano portare rifornimenti alimentari, alla città di Napoli provenienti dalla Basilicata e dalla Puglia. Infine tornò a Gaeta della qual cosa molto si dolse la Regina Isabella che si sentiva già padrona del Regno e che aveva, dalla sua, anche Giacomo Caldora. Purtroppo per lei però, mancavano le finanze facendola così temere che il popolo dimenticato nei suoi bisogni si potesse ribellare. Si risolse allora a rivolgersi al Papa Eugenio IV affinché volesse soccorrerla in quei bisogni vitali. Il Papa, prevedendo in ciò un suo tornaconto, le inviò in soccorso il Patriarca Vitelleschi con 5000 cavalli e 4000 fanti. Essi sottomisero molti popoli rivoltosi i quali si erano già votati ad Alfonso. Fece raggiungere la città di Napoli da alcune navi genovesi cariche di grano. In un combattimento contro Gianantonio Orfino, nell'agro Beneventano, lo vinse e lo fece prigioniero, ma solo perché fuggendo attraverso i boschi era caduto da cavallo. In seguito il Papa che gli rese la libertà non dopo aver ordinato Cardinale lo stesso Vitelleschi. Dopo questi avvenimenti Giacomo Caldora, che ancora militava con lui, data l'antica amicizia e parentela col defunto Sergiano,

stanco dell'andamento delle cose, lo abbandonò privandolo così del suo fondamentale aiuto. In seguito gli venne a mancare anche l'appoggio del principe di Taranto che pure si era compromesso durante la sua detenzione a Milano. Abbandonato da Caldora e non ricambiato da Orfino, che pure era stato scarcerato da Eugenio IV, non riuscì oltre a mantenere il vantaggio che aveva su Alfonso. Costui capì la nuova situazione che si era venuta creando, come il Vitelleschi si mosse da Montecassino dove si era ritirato per riposarsi, gli tenne dietro e appena ne ebbe l'occasione favorevole: lo circondò costringendolo ad arrendersi. L'ignaro prorotò, accorgendosi che non aveva via di scampo, cercò di trattare: promettendo il suo interessamento a suo favore presso il Pontefice che vantava diritti sul Regno di Napoli. A quel punto Alfonso comprese che la partita per quella conquista da lui tanto agognata, era vinta. Si ritirò allora in Giugliano nelle vicinanze di Aversa a godersi la sua vittoria, disponendosi ad occupare quel trono per cui tanto si era speso. Mentre, però il Vitelleschi tornava a Montecassino incontrò il Caldora, il quale avendo saputo ciò che stava accadendo gli era corso in soccorso. Fu allora che il Patriarca pensò di far prigioniero Alfonso col suo

aiuto senza pensare all'accordo che aveva da poco concluso con lui. Decisero dunque di catturarlo la mattina di Natale quando Alfonso si fosse recato in chiesa per la Messa. Avvenne però che Giacomo della Leonessa, padrone di Montesarchio venisse a conoscenza di questo piano ed essendo da sempre legato ad Alfonso, gli mandasse 12 ambasciatori con la notizia di ciò chesi era tramato contro di lui. Dei dodici solo uno fortunatamente riuscì a raggiungerlo e proprio mentre era in chiesa ad ascoltare Messa. Alfonso non volle lasciare la funzione, ma appena terminata, scappò ai nemici dirigendosi alla volta di Capua e rimettendoci in quella occasione il solo bagaglio. In questa complessa vicenda s'inserì anche il Duca di Borgogna, il quale, dietro lauto compenso, aveva rilasciato Renato. Egli allora da Marsiglia si imbarcò per andare alla volta di Genova. Quando vi giunse ebbe un'accoglienza come quella dovuta ad un uomo del suo rango. I genovesi gli misero a disposizione sette galee con le quali raggiunse Napoli. Qui fu accolto da una folla festante che aveva sempre avuto un feeling positivo con gli Angioini. Per mostrarsi al suo popolo allora, cavalcò per tutta la città con al suo fianco il figlio primogenito Giovanni fra ali di popolo plau-

denti, che lo accolse come un angelo liberatore anche perché era stato preceduto dalla fama delle guerre da lui tenute contro gli inglesi da sempre nemici dei napoletani. Come primo atto concreto, volle conoscere i soldati che erano di stanza a Napoli e la gioventù che subito pensò di addestrare alle arti della guerra. Mandò poi a chiamare il Caldora affinché lo consigliasse sul da farsi in merito all'amministrazione bellica. Si decise così di portare l'assedio alla città di Sulmona non senza aver prima ripreso il castello di Scafati, per aver così libero il transito per la Basilicata e la Calabria. Nel mentre, Alfonso si era recato in Abruzzo, dove aveva iniziato col sottomettere lo Stato di Celano con le terre vicine. Occorreva a questo punto che la squadra di Renato fermasse l'avanzata di Alfonso della qual cosa s'incaricò il Caldora che si mise alle sue calcagne: cercando di coinvolgerlo in una sfida in campo aperto, nonostante che il suo esercito fosse di gran lunga inferiore numericamente. Alfonso cercò di sviare questa provocazione per due semplici motivi: il primo che se anche avesse vinto, non ne avrebbe guadagnato alcunché non essendo il Caldora nessuno e se anche lo si sarebbe voluto accreditare quale sodale di Renato, sarebbe stato semplice far ca-



dere l'accusa. Se invece fosse stato battuto: avrebbe perso la possibilità di impadronirsi del regno di Napoli. Caldora vista sfumare la possibilità di confrontarsi con Alfonso, si diresse verso Sulmona ponendola in assedio. Fu raggiunto, per avere manforte dal Duca Renato. I loro tentativi però, furono vani sia per la fedeltà che i Sulmonesi avevano per Alfonso sia perché lo stesso soccorreva la città con ogni forma di sussistenza necessaria alla sopravvivenza stessa degli abitanti. Stando così le cose il Duca Renato ed il Caldora compresero quanto fosse inutile continuare ad insistere in un dispendioso assedio. Assedio che alla fine non avrebbe portato alcun risultato positivo. Pensarono allora che la cosa migliore da farsi sarebbe stata quella di lasciare il campo. Renato però volle tentare un'ultima carta ribadendo la volontà di battersi con Alfonso a singolar tenzone e porre così fine a tutto quello stillicidio sia economico che di vite umane che fino ad allora non aveva portato a nulla.

Continua
www.carlomissaglia.it